

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Al fine di edificare il corpo di Cristo”

La “Lettera agli Efesini”

**5° Incontro
2 Febbraio 2006**

***“Il Padre di ogni paternità”
La pienezza della conoscenza (3,14-21)***

Stasera dedicheremo la nostra riflessione al Cap. 3. Lo leggeremo per intero per avere una più completa visione d'assieme ma ci fermeremo in particolare sulla sua seconda parte che contiene la preghiera di Paolo per la comunità. Sarà, come vedremo, un incontro molto denso nel senso di invito alla preghiera, alla consapevolezza e all'interiorità.

Tra l'altro, cade proprio nel giorno liturgico della presentazione del Signore che è un giorno che nella tradizione della Chiesa è dedicato particolarmente alla spiritualità nel senso di interiorità. Infatti la Maria evidenziata nella scena della presentazione è una Maria come immersa nella consapevolezza del mistero che le si va svelando. L'episodio della presentazione di Gesù al tempio è, in effetti, una nuova tappa dello svelamento che avviene in lei perchè Simeone, accogliendo il Bambino, le dice che questi sarà segno di contraddizione e sarà per lei causa di dolore. Probabilmente, in quel momento, lei avrà potuto anche non capire, però veramente il Signore che la abitava sempre più pienamente, le imprimeva questa sua particolare fisionomia densa di interiorità e di raccoglimento.

È per questo motivo che oggi, tutti quelli che sono legati alla vita consacrata, nei vari Ordini e nelle varie forme istituzionali e non, antiche e moderne, hanno questa tradizione di carattere spirituale di rinnovare i loro voti.

Leggiamo ora S. Paolo.

Sui primi 13 versetti che costituiscono la prima parte di questo capitolo, volevo solo farvi notare che S. Paolo tiene a definirsi *“prigioniero di Cristo per voi gentili”*. Definisce cioè il suo modo di intendere l'appartenenza al Signore che si concretizza come una forma di prigionia di amore.

Per comprenderne appieno il significato possiamo essere aiutati se pensiamo a Giovanni Paolo II che spesse volte nella sua vita ritornava a questo concetto di appartenenza ripetendo *“totus tuus”*. Egli aveva voluto anche che questa locuzione fosse scritta nel suo stemma come motto, a rimarcare la profonda convinzione di un modo di intendere la sequela di Cristo. E possiamo dire che è stato uno splendido esempio di coerenza anche quando, stando a ciò che hanno riportato i giornali, i suoi collaboratori più intimi pensavano che il male di cui soffriva non gli permettesse di continuare il suo ministero. Egli si è sempre rifatto, per un'esperienza certamente spirituale e per una esigenza interiore, a questo suo impegno senza riserva: il Signore lo aveva chiamato e il Signore lo avrebbe tolto quando sarebbe stato il momento.

Quindi la vita di appartenenza a Cristo diventa in qualche modo di una tale intensità e di un tale rigore che l'Apostolo, in virtù del ministero della chiamata, si può definire prigioniero di Cristo. È un'esperienza d'amore che si può anche capire, non come fatto soltanto romantico ma anche come realtà di una vita vissuta all'insegna di una appartenenza totale.

Tempo fa ho conosciuto una coppia veramente molto credente e molto unita. Il marito si è poi ammalato del morbo di Alzheimer e da allora continua ad aver bisogno di cure che comportano una dedicazione particolare da parte della moglie che vi si applica con tanto amore. Queste cose però comunque lasciano il loro segno, per cui in questa moglie si vede un consumarsi anche fisico in questa sua generosità. Parlando con questa signora mi è venuto perciò di farle presente che non sarebbe stato poi una mancanza di attenzione verso il marito pensare di farsi sostituire ogni tanto da qualche altro familiare. Ebbene lei, con una grande convinzione, con una grande dolcezza e senza alcun vittimismo, mi ha detto che era certa che il marito non si sarebbe sentito a proprio agio e che gli sarebbe mancato qualcosa del suo mondo se vicino ci fosse stata una persona diversa da lei.

Sono situazioni che non sono neanche discutibili tanto appartengono alla sacralità delle coscienze, sono però esempi che ci fanno chiaramente comprendere che anche umanamente possiamo fare l'esperienza di essere prigionieri per amore.

Per S. Paolo comunque il significato ha una valenza doppia perchè si aggiunge anche che lui è in prigione veramente. C'è quindi anche questo risvolto drammatico del suo appartenere al Signore perchè è proprio a causa di ciò che è stato processato e imprigionato. Questo mette in evidenza che anche la partecipazione alla sofferenza, il pagare di persona, fa parte del ministero a vantaggio del disegno di Dio per tutti, proprio come è stato per Gesù che, come abbiamo letto nel cap. 2, nella sua carne, nel suo sangue, nella sua croce, ha fatto, dei due, un popolo solo e ha risanato l'inimicizia. Quindi l'appartenenza di Paolo a Gesù raggiunge un tipo di comunione che è la condivisione della sofferenza del Signore.

Questo illumina un aspetto certamente non secondario della vita spirituale cristiana: quando si è chiamati, nella coscienza della vocazione, alla fede e alla condivisione della vita e della donazione del Signore per il bene dell'umanità, si è chiamati anche alla condivisione della sofferenza di Cristo nella misura e nelle modalità che Dio nella sua provvidenza stabilisce e propone.

Nella Lettera ai Colossesi S. Paolo dirà: *“Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa.”* (Col 1,24). Qui, invece, termina la prima parte del cap. 3 con: *“le mie tribolazioni per voi sono gloria vostra”*. Gloria nel senso che il frutto di questa partecipazione alle sofferenze del Signore attraverso le tribolazioni personali va a vantaggio dell'umanità.

S. Paolo sembra voler indicare con queste sue parole un messaggio chiaro a tutti coloro che lo leggeranno, quindi anche a noi. Ogni cristiano deve sapere che nella propria vita il Signore può chiamare a un tipo di condivisione che porta alla tribolazione. Certamente il cristiano non deve cercare da sé questa sofferenza, egli deve soltanto accoglierla dalle mani di Dio, convinto che venendo da Lui, arriva nel momento e nella misura giusta.

A questo punto, proprio perchè ha esposto un tema così alto che è la chiamata a comprendere e a condividere il mistero di Cristo e cioè la riunificazione delle diversità nell'unico popolo di Dio, la confluenza di circoncisi e incirconcisi in un'unica realtà pienamente riconciliata, S. Paolo sente come la necessità di dire a voce alta la sua preghiera per la comunità cristiana.

Guardiamo questa preghiera.

«Per questo, dico»; *«Per questo»* cioè proprio a motivo di una vocazione così grande, così alta, **«io piego le ginocchia davanti al Padre dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome».**

«Piegarle le ginocchia» è un atteggiamento forte che noi comprendiamo perfettamente come atto religioso. Gli Ebrei, invece, pregano in piedi. Tante volte abbiamo visto filmati che mostrano la preghiera degli Ebrei osservanti davanti al muro del pianto a Gerusalemme ed essi sono sempre in piedi. La loro dignità di figli di Dio liberati dalla schiavitù e la loro condizione di persone che sono in cammino, giustificano questa loro usanza.

Anche nella Bibbia mai incontriamo l'inginocchiamento così come lo intendiamo noi nel culto cristiano, soprattutto nei momenti dell'adorazione e durante la preghiera eucaristica. Si incontra piuttosto la prostrazione che è anche quella che vediamo compiere dai fratelli musulmani, nelle moschee o nei luoghi di preghiera, che consiste nel toccare con la fronte il pavimento e che vuole essere un segno di riconoscimento del tutto da parte del niente.

Il “*piego le ginocchia*” di S. Paolo deve essere perciò inteso nel significato di un riconoscimento dell’assolutezza di Dio: è una prostrazione che adora e che vuole riconoscere il primo posto del Signore. Quindi non è soltanto una preghiera di glorificazione, di richiesta o di pentimento, ma è come voler dire: io davanti a te sono come il niente che aspetta di essere abitato dal tutto che tu sei. È quello che poi, nella preghiera cristiana profonda diventerà il «*Dio mio, mio tutto!*» di S. Francesco, o il «*nada*», il niente, di S. Giovanni della Croce, oppure, nell’espressione di De Foucalt, «*Padre mio mi abbandono a Te, di me fa’ quello che ti piace*».

Il «**Padre dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome**».

Qui bisogna necessariamente fermarsi a riflettere e penso sia importante che qualche volta questa frase sia oggetto anche della nostra contemplazione personale.

Tutti certamente preghiamo ogni giorno il *Padre Nostro*, tuttavia credo che la profondità che questa parola «Padre» comporta, non sia mai stata esplorata completamente.

“*Ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome*”: non c’è un vocabolo che possa dire meglio che cos’è la realtà di Dio in relazione alla creatura umana, un termine che sia più ricco della parola *paternità*. Però dicendo paternità diciamo una parola un po’ astratta, un po’ generica. Tuttavia, più si penetra dentro questa realtà della paternità come fatto personale, più si impara che questa paternità non è una paternità generica ma è qualcosa che vuole significare “*mio Padre*”. Gesù chiarirà questo senso usando la parola «abbà», un vezzeggiativo che vale il «paparino» che usano i bambini di oggi ad indicare il **proprio** padre.

Dobbiamo considerare che Paolo si trovava in ambiente greco dove c’era una certa tendenza alla vaghezza della gnosi e una certa tentazione, anche tra i cristiani, ad appoggiarsi ad esseri quali gli angeli e gli spiriti celesti, immaginati come a mezza altezza tra Dio e gli uomini e quindi idonei ad essere come intermediari nel rapporto col Signore. È qualcosa che a volte, nella tradizione della Chiesa, si riscontra quando si enfatizza troppo la devozione per i santi rispetto al mistero del Signore. L’Apostolo dicendo dunque “*ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome*” tronca il rischio di pensare che per arrivare alla paternità di Dio occorra una mediazione. Più oltre, in questa Lettera agli Efesini, egli dirà che Gesù è venuto, ci ha detto chi è Dio, in quale modo Egli è Padre e come vive la sua paternità, e quindi non c’è bisogno di alcuna mediazione per arrivare a Lui perchè la paternità è una relazione che raggiunge ciascuno e tutti singolarmente nella persona e nell’opera di Gesù.

Siamo aiutati in questi giorni dal fatto che è stata pubblicata la prima enciclica di Papa Benedetto in cui sono contenuti alcuni passaggi che possono aiutarci ad approfondire questa immagine. Parlando di Dio e della novità della fede biblica, dice:

“Vi è anzitutto la nuova immagine di Dio. Nelle culture che circondano il mondo della Bibbia, l’immagine di dio e degli dei rimane, alla fin fine, poco chiara e in sé contraddittoria. Nel cammino della fede biblica diventa invece sempre più chiaro ed univoco ciò che la preghiera fondamentale di Israele, lo Shemà, riassume nelle parole: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo» (Dt 6, 4). Esiste un solo Dio, che è il Creatore del cielo e della terra e perciò è anche il Dio di tutti gli uomini. Due fatti in questa precisazione sono singolari: che veramente tutti gli altri dei non sono Dio e che tutta la realtà nella quale viviamo risale a Dio, è creata da Lui. Certamente, l’idea di una creazione esiste anche altrove, ma solo qui risulta assolutamente chiaro che non un dio qualsiasi, ma l’unico vero Dio, Egli stesso, è l’autore dell’intera realtà; essa proviene dalla potenza della sua Parola creatrice. Ciò significa che questa sua creatura gli è cara, perché appunto da Lui stesso è stata voluta, da Lui «fatta». E così appare ora il secondo elemento importante: questo Dio ama l’uomo. La potenza divina che Aristotele, al culmine della filosofia greca, cercò di cogliere mediante la riflessione, è sì per ogni essere oggetto del desiderio e dell’amore - come realtà amata questa divinità muove il mondo -, ma essa stessa non ha bisogno di niente e non ama, soltanto viene amata. L’unico Dio in cui Israele crede, invece, ama personalmente. Il suo amore, inoltre, è un amore elettivo: tra tutti i popoli Egli sceglie Israele e lo ama - con lo scopo però di guarire, proprio in tal modo, l’intera umanità. Egli ama, e questo suo amore può essere qualificato senz’altro come «eros», che tuttavia è anche e totalmente «agape».” (N° 9).

È molto bello questo concetto del Papa! Anche molto coraggioso nel dire che l’amore di Dio è eros dato noi diamo a questa parola una connotazione che certamente non è positiva.

Mi sembra importante l’annuncio che viene fatto in maniera così esplicita, ancora una volta, che Dio

ama personalmente e il suo è un amore elettivo. Forse vale la pena di sottolineare, senza indugiarvi troppo ma affidandolo alla responsabilità di coscienza della preghiera personale, che bisogna essere proprio nell'atteggiamento di credere senza riserve che quando noi diciamo che Dio ama, vuol dire che ama di persona e ama la persona. È questo il significato di «personalmente»!

Dio quindi non è un ente morale, non è una astrazione che ha in sé un amore generico, onnicomprensivo, che tutto abbraccia e che nessuno ama. A volte succede che questo lo sperimentiamo per noi quando diciamo di amare tutto il mondo, amare tutta l'umanità, in effetti però senza una relazione coinvolgente perchè non ne siamo capaci. Ecco allora che la Scrittura ci viene incontro in questo nostro limite dicendoci che se vogliamo amare tutto il mondo dobbiamo amare il nostro prossimo, il nostro vicino, altrimenti quel tutto non ha valore.

Ma in Dio non c'è questa deficienza, questa impossibilità di arrivare a tutti. Egli veramente può avere in cuore tutti e può raggiungere tutti come fa con la creazione e con la provvidenza: in Dio questo non è la impossibilità ma la possibilità.

È importante averlo sempre presente perchè anche inconsciamente la fede nella certezza dell'amore di Dio viene continuamente sottoposta a prova, soprattutto da noi in occidente che dipendiamo sempre più dalla scienza e dalla tecnica e quindi siamo abituati ad ottenere risultati concreti nell'immediato. Può accadere infatti che quando il Signore non viene all'appuntamento della nostra attesa ne rimaniamo un po' delusi e arriviamo anche a pensare che, tutto sommato, non si può pretendere che possa pensare singolarmente a tante creature. Ebbene questo non è vero! Ognuno di noi è amato immensamente e personalmente con un progetto preciso nel cuore di Dio che è Padre per ciascuno di noi allo stesso modo e con la stessa intensità, proprio come lo è qualsiasi padre di famiglia nei confronti di ciascuno dei suoi figli.

Questo Padre vi conceda **“di essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore”**.

La prima intenzione di questa intensa preghiera di Paolo per i Cristiani è quella di chiedere che i Cristiani siano rafforzati nell'uomo interiore. Che cos'è «l'uomo interiore»?

Nella seconda Lettera ai Corinzi, è detto: *“se anche il nostro uomo esteriore si va disfaccendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno”* (2Cor 4,16). Quindi l'uomo rinnovato dal Battesimo, visitato dallo Spirito Santo, è un uomo che cresce continuamente. L'uomo ricreato nel Battesimo è l'uomo che è nascosto nel cuore - dice la prima Lettera di Pietro - un uomo cioè che ha un mondo interiore dal quale costantemente rinasce, dal quale costantemente parte per vivere il compito che ha, per realizzare il disegno che ha nella vita e al quale continuamente ritorna. La maturità spirituale non è altro che portare avanti l'interiorizzazione. Il compito principale della Chiesa, in senso collettivo e di ogni singolo credente, è quello di dare precedenza a questa dimensione che poi via via si potrà chiamare spirituale, contemplativa. È il custodire all'interno del proprio cuore, nel più profondo di se stesso, come un punto sorgivo, una fonte da cui si nasce e a cui si ritorna perchè sia possibile avere quella novità di creazione che è operata dal Battesimo.

S. Paolo esplicita ancor meglio questo concetto chiedendo nella sua preghiera **“che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori”**. Per comprenderlo pienamente fermiamoci un attimo sulla parola abitare.

Senza fare approfondimenti di tipo linguistico, mi pare si possa dire che abitare è più di alloggiare perchè l'alloggio ha in sé un qualche significato di provvisorietà. È anche più del fermarsi che ancor più ha un senso di temporaneità. L'abitare si realizza dove c'è un ambiente che è consono al proprio essere, alla propria sensibilità. Si tratta di un ambiente in cui la persona si possa trovare a proprio agio, si possa sentire a casa. Delle volte noi facciamo l'esperienza di questo bisogno non del guscio in cui nasconderci per sottrarci alla relazione, ma di un ambiente in cui vivere che corrisponda alla nostra sensibilità. La persona che vive a casa sentendosi veramente dentro casa, cerca un ambiente in cui ogni sfumatura, ogni piccola cosa è espressione di chi vi abita, è scelta da lui.

Ricordiamo che nel Vangelo di Giovanni quando Gesù parla della sua abitazione nei credenti per azione dello Spirito Santo, parla di *dimora*. Quindi Paolo con questa parola vuole indicare lo stare di Gesù in casa propria e lo starci stabilmente. L'esistenza del discepolo sarà allora un luogo dove tutto è pensato secondo il pensiero di questo Cristo sposo, che entra nel cuore della sua sposa che è la persona credente, per plasmarla nell'uomo interiore, per renderla a sua immagine.

Stiamo attenti a non cercare questa appartenenza in elementi di ordine esteriore perchè la vita interiore rispetta assolutamente la diversa personalità dei credenti e non è detto che vi debbano essere delle caratteristiche comuni che manifestino questa relazione e ne costituiscano un indice di intensità. Infatti il modo in cui Benedetto organizza il suo monastero è molto diverso dal modo in cui Francesco organizza la sua fraternità. Mentre la regola di Benedetto è all'insegna del silenzio, quella di Francesco è all'insegna della gioia del canto e tuttavia ciò non sminuisce per niente la loro totale appartenenza al Signore. Ciò vuol dire che vi sono esigenze dello sposo che domanda al cuore dell'uomo espressioni diverse a secondo del progetto che vuole si realizzi in quella persona. Lui che vuole abitare il cuore dell'uomo porta come dote anche questo.

Per fermarci all'esempio fatto, ci si accorge che Gesù ha agito nel cuore di Benedetto e Francesco perchè fossero a sua immagine e trasmettessero ciascuno il diverso dono, la diversa dote, il diverso carisma ricevuto, a quelli che poi li avrebbero seguiti. La loro intimità profonda col Signore, che ha fatto del loro cuore la sua abitazione, ha comportato che hanno cominciato a parlare cristiano, pensare cristiano, cominciato a vivere l'immediatezza di un'appartenenza che li ha portati a rispondere cristiano e a rispondere Vangelo per natura, nell'immediatezza, e non dopo averci pensato e fatto una traduzione dal pensiero umano al pensiero cristiano. Questo sì che ha riflessi concreti sulla vita esteriore! Tanto è che si riesce a riconoscere il loro carisma dal modo in cui è costruito e arredato il monastero, dalle cose che usano, da quello che creano col loro lavoro. Viene cioè quella specie di connaturalità che deriva da ciò che S. Paolo definisce l'«*aver imparato Cristo*» e che leggeremo più avanti. Uno può imparare Cristo solo se il Signore abita nel suo cuore; e quando ciò si verifica, colui che ospita, colui che accoglie il Signore che viene nel cuore, per reciprocità è impegnato perchè l'abitazione rimanga idonea alla Sua sensibilità, alla Sua richiesta, alla Sua dote, e rimane gioiosamente coinvolto a realizzare questa somiglianza.

L'abitare in noi del Signore si sviluppa per gradi che corrispondono alla crescita nel pensare Cristo, nel parlare Cristo, nell'imparare Cristo, nel testimoniare Cristo, nell'irradiare Cristo che rappresentano le tappe del proprio cammino spirituale per arrivare ad essere, come dice S. Paolo, "***radicati e fondati nella carità***". Il fondamento è fare le cose per amore, non per atteggiamento di esteriorità, ecco perchè a volte l'assunzione di comportamenti un po' stravaganti all'insegna del voler somigliare di più a Cristo, potrebbe essere più oggetto di fantasia che richiesta del Signore che porta la Sua dote.

La seconda invocazione della preghiera è: "***perchè siate in grado di comprendere con tutti i santi***".

È la motivazione del pregare di S. Paolo. Egli ha chiesto il rafforzamento nello Spirito, di essere abitati da Cristo, di essere fondati nella carità, per raggiungere una comprensione sempre più forte della conoscenza del Signore Gesù tanto da essere "***ricolmi di tutta la pienezza di Dio***".

È un passaggio della Lettera in cui l'Apostolo rende omaggio alla sensibilità greca nella cui cultura la parola conoscenza significava il massimo dell'aspirazione umana e rappresentava quindi il solo modo in cui l'uomo si poteva considerare completamente realizzato. Egli sta spiegando allora che si può conoscere Cristo nel suo mistero solo se gli si appartiene, se gli si fa spazio nel cuore e se si è radicati nella carità. Viene, cioè, prima l'appartenenza e poi la completa conoscenza!

È un profondo insegnamento per ogni evangelizzatore, quindi anche per noi tutti. Nell'approccio con l'umanità del nostro tempo, proprio sapendo che c'è una difficoltà ad incontrarsi con il Signore nella religiosità più strutturata o nel culto più ufficiale, e conoscendo che le persone fanno una certa fatica a comprendere la proposta di una verità così come è riportata da un libro di teologia, è molto più importante, prima di discorsi saccenti, valorizzare la presenza e la bellezza del mistero di Cristo nei punti della più semplice accessibilità umana. Se si sanno ben presentare, vi sono infatti situazioni di carattere sociale, politico ed educativo che se interpretate alla luce di una spiritualità evangelica, con semplicità, possono costituire come tante teste di ponte su cui può calare il tavolo per far passare la parola del pensiero cristiano che poi, sorprendentemente, si rivela corrispondente alla esigenza profonda che è nel cuore di tanti.

Vorrei che fosse ben chiaro questo pensiero. La massima parte delle persone ha un cuore capace di accogliere, di comprendere, di vivere e di desiderare come bene, moltissime cose che sono proposte del Vangelo e quando le sentono dentro di loro ne sono felici. Ne sono un esempio tante persone lontane dalla

religione che si sentono spinte a costruire pace o a compiere opere di volontariato a favore dei più poveri senza sospettare che si tratta di opere di misericordia che il Vangelo invita a compiere. È importante allora che nella reciprocità si possa far sentire che Cristo è contento che vi siano delle persone felici di vivere quello che Lui sta annunciando: inizierà in tal modo la conoscenza del mistero di Cristo prima ancora che venga una vera e propria professione di fede. Papa Benedetto XVI ci ha detto con molta chiarezza, lo abbiamo ricordato nell'ultimo nostro incontro, che quando il Signore ci chiamerà non ci chiederà conto della professione di fede ma ci chiederà se avremo amato.

Partendo da piccole cose, semplici ma concrete, ci si rende conto poi che la conoscenza di Gesù è come un vasto oceano. S. Paolo di fronte a una tale immensità sente addirittura che le tre dimensioni normali non bastano e ne aggiunge una quarta: ampiezza, lunghezza, altezza e profondità come un invito a tuffarsi in questo mare infinito per fare esperienza della paternità nell'attenzione concreta dell'amore di Dio.

Voglio leggervi ancora poche parole dell'enciclica, nel punto in cui il Papa dice che Gesù è l'amore incarnato di Dio. Dice:

“La vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti - un realismo inaudito. Già nell'Antico Testamento la novità biblica non consiste semplicemente in nozioni astratte, ma nell'agire imprevedibile e in certo senso inaudito di Dio. Questo agire di Dio acquista ora la sua forma drammatica nel fatto che, in Gesù Cristo, Dio stesso insegue la «pecorella smarrita», l'umanità sofferente e perduta. Quando Gesù nelle sue parabole parla del pastore che va dietro alla pecorella smarrita, della donna che cerca la dracma, del padre che va incontro al figliol prodigo e lo abbraccia, queste non sono soltanto parole, ma costituiscono la spiegazione del suo stesso essere ed operare. Nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo, amore, questo, nella sua forma più radicale. Lo sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo, di cui parla Giovanni (cfr 19, 37), comprende ciò che è stato il punto di partenza di questa Lettera enciclica: «Dio è amore» (1 Gv 4, 8). È lì che questa verità può essere contemplata. E partendo da lì deve ora definirsi che cosa sia l'amore. A partire da questo sguardo il cristiano trova la strada del suo vivere e del suo amare.” (N° 12)

Una parola molto diretta, molto immediata e anche molto moderna.

«Perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio».

Dunque la pienezza di Dio che abita in Gesù è affidata e donata ai credenti: è questa la vocazione sbalorditiva!

Vi riporto un'esperienza personale. Succede talvolta che entrando nella mia camera, il vederla invasa dal sole, le piante sul davanzale che danno il senso della presenza della provvidenza, l'ordine che vi regna..., mi fa sentire in una condizione di appagamento che quasi non vorrei più allontanarmi. Naturalmente poi succede che comunque mi devo allontanare per incontrare delle persone o altro, ma lo faccio con un senso di nostalgia che mi spinge a ritornarvi non appena possibile. Mi viene quasi di poter fare il paragone con l'immagine di un elastico che quando viene teso dalla sua posizione di riposo tende a ritornarvi con tanta maggior velocità per quanto maggiore è stato lo stiramento. Badate però che non si tratta di un senso di stanchezza della gente ma soltanto di un senso di appartenenza radicale che mette in una condizione di completa soddisfazione per cui senti la gioia di stare in un luogo in cui tutto è per te e per farti sentire a tuo agio. Ebbene è questa pienezza, che in alcuni momenti ci viene dato di sperimentare, che è la vocazione.

Poi essa sarà anche nei confronti degli altri, ecco perché S. Paolo dice “nella Chiesa”, perché questa abitazione del Signore non invoglia ad un individualismo spiritualistico ma, anzi, porta a ritornare nella Chiesa affinché, insieme con i fratelli, “Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale” (1Pt 2,5). Sono le parole di S. Pietro secondo cui si è pietre vive solo se nel cuore c'è nascosto l'uomo interiore di cui abbiamo già detto.

L'Apostolo termina la preghiera con un ringraziamento: ***“A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare”***.

Molto più di quanto si possa domandare o addirittura pensare! Paolo si dimostra profondo conoscitore delle persone. A volte veramente queste cose ci sembrano troppo alte per la nostra piccolezza e invece egli ci conferma che sono proprio per noi.

È pur vero che la gente a cui veniva rivolto questa parola, a Efeso come a Colossi, come a qualsiasi altra comunità dell'Asia Minore, era piccola, povera e semplice gente però era chiamata da Dio e per amore chiamata ad essere nel Vangelo. Mai dobbiamo fare l'errore di rimpicciolire il Vangelo a motivo della nostra piccolezza! Sempre dobbiamo dire: Signore se vuoi che io sia testimone di questa realtà che tu ci doni, dammi la capacità di superare le piccolezze e di portarle avanti nonostante le mie povertà.